

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Il presidente e il capo dell'Olp a tu per tu**  
**Poi sboccia la formula del «dieci più tre»**  
**su cui si era impegnato il premier israeliano**

◆ **L'esercito di Tel Aviv si ritirerà dal 10%**  
**dei territori occupati, un altro 3%**  
**sarà destinato a parco non edificabile**

◆ **La mediazione Usa sblocca il negoziato**  
**ma resta l'opposizione degli estremisti**  
**Un impegno comune contro il terrorismo**

# Arafat e Netanyahu, Clinton riapre il dialogo

## Il leader palestinese accetta la proposta sul ritiro graduale di Israele dalla Cisgiordania

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Dieci più tre». La faticata formula viene pronunciata da Bill Clinton alla fine del suo secondo colloquio con Yasser Arafat. «Dieci più tre», ovvero come ti sbocco il processo di pace in Medio Oriente. Dieci più tre fa 13%: è il territorio della Cisgiordania che Israele consegnerà ai palestinesi. Ma in Medio Oriente la matematica (politica) è un'opinione. La spiegazione è relativamente semplice: dopo mesi di pressioni la Casa Bianca era riuscita a strappare ad un recalcitrante Netanyahu la disponibilità ad un ritiro a due cifre dalla Cisgiordania: il 13%, era la proposta iniziale americana accettata dall'Autorità nazionale palestinese (Anp), decisamente rigettata dal governo israeliano.

Sottoposto al fuoco incrociato dell'ala più ultranzista della destra ebraica, Netanyahu si era attestato sul limite invalicabile del 9%. Troppo poco per riportare i palestinesi al tavolo del negoziato. E troppo poco anche per la Casa Bianca e il Dipartimento di Stato Usa sempre più irritati verso quell'alleanza irritante e cocchiuto. Alla fine, Netanyahu avanza una sua proposta di compromesso, che scatena a sua volta la rabbiosa reazione dei «falchi» della destra ultranzista: Israele è disposta a cedere all'Anp il 10% della Cisgiordania più un altro 3% a condizione che esso venga destinato a parco naturale, un'area cioè su cui i palestinesi non potranno edificare.

Una proposta ritenuta fino a ieri «irricevibile» dalla dirigenza palestinese. Fino a ieri, per l'appunto, fino al colloquio nella Stanza Ovale tra Clinton e Arafat. Un faccia a faccia durato venti minuti e proseguito per altri 40 con la partecipazione della Segretaria di Stato Madeleine Albright, che il 6 ottobre inizierà una nuova missione in Medio Oriente, del consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger e di alcuni tra i più stretti collaboratori di Arafat. Il clima è «amichevole», racconta un alto funzionario della Casa Bianca, Clinton ha parole di apprezzamento per il discorso tenuto l'altro ieri da Arafat all'Assemblea generale dell'Onu: accogliendo gli inviti americani alla moderazione, il leader palestinese ha evitato di preannunciare la nascita di uno Stato palestinese nel maggio prossimo. Un atteggiamento apprezzato dallo stesso ambasciatore israeliano all'Onu, Dore Gold: «Chiaramente - commenta - Arafat ha preferito la scelta del negoziato alla scelta di un atto unilaterale. E in quel senso - aggiunge - abbiamo qualcosa su cui

possiamo esprimere la nostra soddisfazione».

Il «pressing» della Casa Bianca ottiene un importante risultato: «Abbiamo accettato» (il ritiro «10 più 3») dichiara Arafat a conclusione del suo incontro con Clinton. Il presidente dell'Anp appare più disteso e aggiunge di sperare che un ritiro definitivo delle truppe israeliane possa essere annunciato fra meno di un mese, quando egli stesso, Clinton e Netanyahu si ritroveranno alla Casa Bianca per l'ultima fase della trattativa. «La pace è un'esigenza palestin-

se, israeliana, araba, internazionale», dice Arafat ai giornalisti mentre lascia la Casa Bianca. «Abbiamo accettato per facilitare i negoziati», spiega. Nel corso dell'incontro, aggiunge Saeb Erekat, il capo dei negoziatori palestinesi, Arafat ha garantito a Clinton che farà tutto il possibile per combattere il terrorismo contro Israele. «Visto ancora questioni da chiarire», rileva ancora Arafat, in particolare per quel che concerne le garanzie di sicurezza in questa «riserva naturale» e la durata di permanenza delle forze israeliane, ma il

più sembra fatto. Il che non significa che la strada del negoziato torna ad essere in discesa. In agguato vi sono i fanatici dell'ultradestra ebraica e, soprattutto, i «soldati di Allah». Ieri a Ramallah è esplosa un'automobile imbottita di esplosivo: lo scoppio ha ucciso il guidatore, Zahran Ibrahim Zahran, 35 anni, militante di «Hammas», e ferito altri due palestinesi, uno dei quali in modo grave. Quell'auto-bomba doveva servire per un attentato in Israele nel giorno dello Yom Kippur, la festa del perdono nello Stato ebraico.



### TUTTE LE TAPPE DELLA TRATTATIVA

■ **L'assenso dato dal premier israeliano Benjamin Netanyahu e dal leader palestinese Yasser Arafat alla proposta sul ritiro delle truppe israeliane dal 13 per cento della Cisgiordania, apre la strada al rilancio del piano di pace.**

**Ecco le tappe del difficile negoziato dopo gli accordi di Oslo.**

**13 SETTEMBRE 1993:** a Washington, sotto l'egida di Usa e Russia, il presidente dell'Olp Yasser Arafat e il presidente israeliano Yitzhak Rabin firmano un accordo di pace fra Olp e Israele.

**4 MAGGIO 1994:** al Cairo, Israele e Olp firmano l'accordo per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico.

**1 LUGLIO:** Arafat entra a Gaza, dopo 27 anni di occupazione israeliana. Il 5 Gaza e Gerico diventano formalmente autonome.



**28 SETTEMBRE 1995:** a Washington, Israele e Olp firmano l'accordo, definito «Oslo 2», per l'estensione dell'autonomia palestinese in Cisgiordania.

**4 NOVEMBRE:** a Tel Aviv, un estremista di destra uccide il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin.

**13 NOVEMBRE:** il nuovo primo ministro Shimon Peres dà il via al ritiro israeliano dai territori della Cisgiordania. Entro dicembre sei città (Jenin, Kalkilya, Tulkarem, Nablus, Ramallah e Betlemme) passano sotto amministrazione palestinese.

**20 GENNAIO 1996:** prime elezioni nei territori occupati. Arafat è eletto presidente dell'Autorità nazionale palestinese.

**29 MAGGIO:** Benjamin Netanyahu (Likud) è eletto primo ministro.

**2 AGOSTO:** il governo israeliano abolisce le restrizioni allo sviluppo delle colonie, decretato da Rabin nel 1992.

**1-2 OTTOBRE:** vertice a Washington, Israele e palestinesi danno vita a negoziati sul ridispiegamento da Hebron.

**15 GENNAIO 1997:** è raggiunto un accordo per il ritiro israeliano dall'80% di Hebron.

**7 MARZO:** Israele annuncia unilateralmente di volersi ritirare dal 9% della Cisgiordania, i palestinesi chiedono il 30%.

**18 MARZO:** sono interrotti gli incontri fra le delegazioni dopo la decisione del governo di Netanyahu di costruire una colonia ebraica sulla collina Har Homa, a Gerusalemme est.

**14 GEN 1998:** Israele fissa le proprie aree di vitale interesse nazionale e decide di mantenere il controllo su oltre il 60% della Cisgiordania.

**28 SETTEMBRE:** dopo diversi tentativi di mediazione americani falliti Netanyahu ed Arafat partecipano ad un vertice con Clinton per esaminare la nuova proposta di compromesso che poi ottiene il loro disco verde.



### LE INTERVISTE

## Siniora: «È l'inizio di una vera svolta»

ROMA «L'accettazione della proposta "10 più 3" per la seconda fase del ritiro israeliano dalla Cisgiordania è un passo importante per il rilancio del processo di pace. Ma ancora più importante è la conferma che tra la leadership palestinese e l'amministrazione Clinton esiste una forte comunanza di vedute sul come portare a termine il negoziato». A sostenerlo è Hanna Siniora, una delle figure più autorevoli e conosciute della dirigenza palestinese.

**Dal vertice alla Casa Bianca emergono segnali incoraggianti per la ripresa del processo di pace in Medio Oriente. Siamo ad una svolta?**

«All'inizio di una svolta, direi.

L'importante, ora, è passare dalle buone intenzioni ai fatti concreti. Nei Territori cresce il malessere e la frustrazione per una «pace congelata». Abbiamo bisogno di dimostrare alla nostra gente che qualcosa si sta muovendo, che è ancora possibile credere nel dialogo. Sta ora a Netanyahu dimostrare di essere uno statista e non un leader in ostaggio dell'ala più ultranzista del suo governo».

**Arafat ha avuto parole di grande apprezzamento per il ruolo svolto dal presidente Clinton.**

«È così. Il presidente Clinton ha dimostrato di aver compreso le ragioni dei palestinesi, ragioni che non confliggono con le aspirazio-

ni alla sicurezza di Israele. Da più parti si è parlato di un "presidente dimezzato" per le note vicende interne. Ebbene, Clinton ha dimostrato con i fatti di essere un presidente pienamente in grado di giocare ancora un ruolo da protagonista nello scenario internazionale».

**Ed ora cosa vi attendete?**

«Innanzitutto il rispetto degli impegni assunti da Israele. Il tempo non lavora per la pace. È necessario avviare al più presto la seconda fase del ritiro israeliano dalla Cisgiordania».

**E poi?**

«Occorre accelerare l'inizio dell'ultima fase del negoziato, quella relativa allo status finale dei Territori. Per noi palestinesi lo sbocco della trattativa non può che essere la creazione di uno Stato indipendente. Vogliamo discuterne con Israele, offrire tutte le garanzie in materia di sicurezza. Ma nessuno può cancellare questa legittima aspirazione nazionale».

## I coloni: «Un tradimento blasfemo contro la Torah»

ROMA «Ritirarsi dalla Cisgiordania? Non accadrà mai. Siamo pronti a tutto per difendere il nostro diritto a vivere in "Eretz Israel"». Le notizie che giungono da Washington sono accolte con rabbia negli insediamenti ebraici della Cisgiordania. I settori più oltranzisti della destra ebraica sono già sul sentiero di guerra. «Se Netanyahu accetta l'imposizione americana si comporta come un traditore e come tale sarà trattato». Ad affermarlo è David Wilder, uno dei leader del movimento dei coloni di «Giudea e Samaria», i nomi biblici della Cisgiordania.

**Arafat ha accettato la proposta cosiddetta del "10 più 3". Proposta avanzata in pre-**

**denza da Netanyahu. Siamo dunque ad una svolta?**

«Lei parla di svolta, io la definirei una tragedia per il popolo ebraico. Consegnare altro territorio israeliano ad Arafat e ai suoi accoliti vuol dire mettere a repentaglio la vita di migliaia di ebrei. Vuol dire mettere a repentaglio la sicurezza degli insediamenti, vuol dire compiere un atto blasfemo, contrario alla legge della Torah. Abbiamo combattuto contro i passati governi laburisti, faremo altrettanto con l'attuale governo se si macchierà di questo crimine».

**Un avvertimento a Netanyahu?**

«Certamente. Se si piegherà alle imposizioni americane o per me-

glio dire a quelle di un impresentabile presidente allora si comporterà come un traditore. E come tale sarà trattato. Netanyahu deve rispettare sino in fondo gli impegni assunti in campagna elettorale. Se ha vinto è grazie al nostro sostegno. Una cosa è certa: da qui noi non ce ne andremo mai. Questa è terra di Israele e non cadrà mai in mano a un manipolo di terroristi arabi. Abbiamo i mezzi e la volontà per resistere».

**È l'annuncio di un conflitto armato?**

«No. Per il momento è solo un messaggio politico che lanciamo a Netanyahu: il suo governo sarà spazzato via se accetterà di ritirarsi dalla "Giudea e Samaria". Abbiamo dalla nostra parte diversi ministri e parlamentari della maggioranza. Siamo pronti a marciare su Gerusalemme come abbiamo fatto quando al potere c'erano i laburisti. Netanyahu è avvertito».

U.D.G.

## E ora la Casa Bianca dimentica il sexgate

L'intesa rilancia l'immagine. Paradossale Toni Morrison: «Il presidente è un nero»

WASHINGTON Ottenendo l'assenso di Yasser Arafat al piano americano per il ritiro delle truppe israeliane dalla Cisgiordania, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton ha messo a segno un importante successo di politica estera, che ridà fiato e forza ad una presidenza messa in difficoltà dal Sexgate e dall'aggressività dell'opposizione repubblicana, che punta a fare man bassa di voti nelle prossime elezioni parlamentari di novembre.

Non è ancora l'accordo definitivo per il ritiro delle truppe israeliane, ma Arafat spera che un'intesa più ampia possa essere annunciata fra meno di un mese, quando egli stesso, Clinton e il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si ritroveranno alla Casa Bianca per l'ultima fase delle trattative. Ed è sicuramente una speranza condivisa dallo stesso Clinton, anche per-

ché dal punto di vista elettorale giungerebbe proprio a ridosso delle elezioni.

Sul fronte del Sexgate si registra ora uno sviluppo singolare. A dimostrazione della simpatia che i neri d'America nella loro grande maggioranza hanno per Clinton (una simpatia rafforzata anziché indebolita dagli attacchi di Kenneth Starr), Toni Morrison, la scrittrice afro-americana premio Nobel per la letteratura, ha dichiarato sulle pagine della rivista New Yorker: «A dispetto della pelle bianca, Bill Clinton è il nostro primo presidente nero».

Un'affermazione di sapore volutamente provocatorio quella dell'autrice di «Beloved», il romanzo sulla schiavitù che sta per diventare film con Oprah Winfrey. Secondo la Morrison è per questa ragione che i neri sono stati l'unico gruppo etnico a schierarsi compatto con Clinton

**EFFETTO SEXGATE**  
La popolazione americana di colore appoggia come non mai la Casa Bianca

dopo la pubblicazione del devastante rapporto sul Sexgate: «Il capo della Casa Bianca è più nero di qualsiasi altro nero che potrà mai essere eletto nella vita dei nostri figli».

Secondo Toni Morrison, il presidente tartassato dal procuratore Kenneth Starr «racchiude infatti in sé tutte le metafore della negritudine: figlio di una ragazza madre, nasce povero in una famiglia della classe operaia. Suona il sassofono, si rimpinzava da McDonald e di cibo spazzatura».

Paragonando i metodi utilizzati da Starr nei suoi confronti la scrittrice non ha dubbi: sono gli

stessi usati per secoli dai bianchi per punire gli afro-americani che non sanno stare al loro posto. «Il messaggio è chiaro», afferma la scrittrice: «Non importa quanto sei intelligente, che lavori sodo o quanti soldi ci fai guadagnare: ti metteremo al tuo posto o ti cacciamo dal posto che, purtroppo col nostro consenso, sei riuscito a raggiungere».

Il sostegno degli afro-americani per Clinton di cui ha scritto Toni Morrison è un dato di fatto confermato quotidianamente dai sondaggi: dopo l'esplosione del Sexgate - che la scrittrice premio Nobel ha ribattezzato Slaughtergate, scandalo-mattatoio - i trenta milioni di americani di colore si sono schierati compatti a fianco del presidente.

Con Clinton, che ha aperto le porte del suo governo alla gente di colore, ha dato visibilità ai neri nella magistratura e avviato un

dialogo nazionale sui problemi razziali, hanno fatto quadrato i nove decimi degli africani d'America.

«Per noi gli squali repubblicani stanno nell'acqua ed è una questione di sopravvivenza», ha spiegato Charles Rangel, un deputato eletto nel ghetto di Harlem che è diventato nei dibattiti televisivi sul Sexgate il portavoce ufficioso dei neri.

Ma il paradosso del Clinton nero evocato da Toni Morrison ha lasciato fredda e addirittura caustica la stampa bianca: «L'altro segreto di Clinton», ha titolato ieri il Washington Post commentando la provocazione di Toni Morrison e proponendo di rimbalzo una teoria «ancora più assurda». Secondo il quotidiano il saggio della Morrison è «un falso: nessun grande scrittore può aver scritto davvero una sceneggiatura del genere».

Contro le confische

## Proteste arabe a Nazareth

Si sono estese ieri a Nazareth le proteste degli abitanti arabi contro la confisca a fini militari di terre agricole nella zona di Um el-Fahem, in bassa Galilea. Un portavoce dell'amministrazione comunale ha riferito che gruppi di manifestanti si sono diretti verso la stazione di polizia dopo che le forze di sicurezza avevano compiuto un'irruzione in due case di un'importante famiglia locale. Il portavoce ha detto che la folla ha lanciato pietre e bottiglie contro l'edificio e le forze dell'ordine hanno risposto con il lancio di gas lacrimogeni.

Frattanto la tensione a Um el-Fahem non si è allentata. La visita compiuta in mattinata dal presidente israeliano Ezer Weizman, che voleva rendersi conto di persona della situazione, non sembra aver sortito effetti positivi. «Non è servita a nulla. Non ha portato ad alcuna soluzione», ha affermato un membro della commissione di azione per Um el-Fahem.

Preparava un attentato

## Bomba uccide uomo di Hamas

Un militante della formazione integralista islamica Hamas è rimasto ucciso e due suoi compagni sono rimasti feriti, nell'esplosione di una bomba che ha distrutto la vettura su cui si trovavano. È accaduto ieri a Ramallah, in Cisgiordania. La bomba, che era forse destinata ad essere usata per un attentato anti-israeliano, si trovava nel cofano del veicolo, una Volkswagen Golf con targa israeliana.

La vittima è stata identificata dai servizi di sicurezza palestinesi come Zahran Zahran, un membro del gruppo estremista Hamas. Zahran era noto ai servizi di sicurezza palestinesi. Sia lui che i due feriti provenivano dal villaggio di Biddou, a sudovest di Ramallah, ed erano ricercati dalla polizia palestinese. In Israele intanto le forze di sicurezza sono in stato d'allerta per il timore di attentati in occasione dello Yom Kippur, il giorno del «Grande Perdono», una delle più solenni festività ebraiche.